

## Book Reviews



**Citation:** Rao, A.M. (2024). Ilaria Telesca, *I viceré austriaci. Esibizione del potere tra committenza e collezionismo a Napoli (1707-1734)*, De Luca Editori d'Arte. *Diciottesimo Secolo* Vol. 9: 211-213. doi: 10.36253/ds-15227

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Ilaria Telesca, *I viceré austriaci. Esibizione del potere tra committenza e collezionismo a Napoli (1707-1734)*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2023, 224 pp.**

Ilaria Telesca è una giovane studiosa addottorata in *Metodi e metodologie della ricerca archeologica e storico-artistica* presso l'Università degli studi di Salerno, attualmente docente a contratto di Museologia presso l'Università degli studi di Napoli Federico II. Ha collaborato alla pubblicazione dei *Cerimoniali della corte di Napoli* diretta da Attilio Antonelli: sei corposi volumi riccamente illustrati, che coprono un lungo periodo, dal 1503 al 1825. Studiosa della vita di corte, alla quale ha già dedicato alcuni saggi, l'autrice si occupa in questo suo lavoro dei viceré che si succedettero a Napoli durante la dominazione austriaca, dall'estate del 1707 alla primavera del 1734. Attraverso una ricca documentazione archivistica italiana e straniera, e un altrettanto ricco apparato iconografico, analizza in particolare il loro operato nel campo della committenza artistica e del collezionismo. È una scelta solo in apparenza settoriale: il lavoro, infatti, fornisce un contributo importante alla conoscenza più generale di un periodo della storia di Napoli che non è stato più molto studiato negli ultimi decenni.

Dopo il libro sulle finanze pubbliche di Antonio Di Vittorio, risalente al 1969, il vicereame austriaco ha attirato ancora per alcuni anni l'attenzione soprattutto per gli aspetti culturali e giurisdizionali. Si collocano allora, infatti, le grandi opere di Giambattista Vico e di Pietro Giannone: a Giannone ha dedicato i suoi studi, per una vita, Giuseppe Ricuperati, non a caso autore di una ricognizione più ampia della dominazione asburgica a Napoli, risalente anch'essa al 1972. La tesi sostenuta da Di Vittorio, secondo la quale la volontà riformatrice degli Asburgo sarebbe naufragata contro le nette posizioni di chiusura dell'amministrazione locale, è stata molto smussata dai contributi dello stesso Ricuperati e, soprattutto, da quelli di Raffaele Ajello e della sua allieva Anna Casella, che nel cosiddetto trionfo del ceto togato realizzatosi in quegli anni, in particolare grazie all'azione del Consiglio Collaterale, il principale organo consultivo del Regno, non videro la manifestazione di un atteggiamento di totale chiusura corporativa, ma anzi il segno di una capacità di iniziativa che fu molto importante soprattutto nei confronti dell'ingerenza della Chiesa. Esponenti di questo riformismo togato furono personalità come Pietro Contegna, Francesco Ventura, Niccolò Caravita, autore quest'ultimo di quel *Nullum jus pontificis maximi in Regno neapolitano* (1707) che alla fine del secolo Eleonora De Fonseca Pimentel avrebbe celebrato come l'atto fondatore di una nuova nazione napoletana. Quelli del vicereame austriaco sono anche gli anni della diffusione del newtonianesimo studiati da Vincenzo Ferrone, con il primo tentativo di introdurre a Napoli un'Accademia delle scienze, fatto da Celestino Galiani (1732). Dopo

gli anni Ottanta del Novecento ben poco è dato trovare fra gli studi sulla Napoli di quel periodo. Abbastanza isolati si notano gli Atti del convegno di Foggia pubblicati nel 2010 presso Carocci da Niccolò Guasti e Saverio Russo sui rapporti tra capitale e province nel 1707-1734, tema poi ripreso più recentemente (anche nel titolo) in un contributo di Vincenzo Cataldo presso Rubbettino (2020), alcuni contributi importanti di Gabriel Guarino sui cerimoniali (2019) e poco altro, di cui dà conto, del resto, l'accurata bibliografia di Telesca. Quali le ragioni di questo vuoto? Probabilmente questi 27 anni sono considerati un periodo troppo breve, in una plurisecolare storia di Napoli, contrassegnata fin dalle origini da durezze dominazioni e, soprattutto, schiacciato tra i due secoli "spagnoli" e la lunga età borbonica (1734-1860), contrassegnata dalla presenza del "re proprio", sia pure con l'interruzione francese del 1806-1815.

Ilaria Telesca dimostra con il suo lavoro che quei 27 anni non furono tanto pochi da non lasciare tracce significative nella storia del Regno di Napoli e nei suoi rapporti con l'Europa. La prospettiva adottata – lo studio della committenza e del collezionismo dei viceré – permette di porre bene in rilievo i molteplici aspetti (e strumenti) del gioco tra Vienna e Napoli, tra il potere centrale imperiale e i poteri locali: Consiglio Collaterale, Chiesa, nobiltà, patriziato napoletano. Momento culminante in questa dialettica è quello che riguarda la condanna dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone. Malgrado le posizioni giurisdizionali della nobiltà togata e di parte della nobiltà di sangue, anzi, proprio per difenderle nei confronti della Chiesa, Giannone è condannato anche dal potere civile ed è costretto a partire per Vienna. Vi resterà fino a quando, nel 1734, l'arrivo a Napoli del "re proprio" non lo farà illudere di poter rientrare, esponendolo invece, ancora una volta, a condanne e repressioni che lo porteranno a morire in carcere a Torino. La sua vicenda si colloca al centro del viceregnato del cardinale d'Althann (1722-1728), il più lungo di tutto il periodo. Ed è d'Althann a irrigidire una politica censoria che lo porta a vietare le stamperie in case private e a condannare anche le *Discussioni storiche teologiche e filosofiche* di Costantino Grimaldi che, messe all'Indice, vengono buttate in mare e poi fortunatamente ritrovate, anzi ripescate, da marinai di Posillipo: una vicenda (ricorda Telesca) gustosamente raccontata da Mario Ajello in un romanzo del 1998, *L'inchiostro del diavolo*. Si tratta di uno dei momenti più duri di involuzione culturale e politica, non a caso sconfessato da Vienna, con il richiamo di Althann e il potenziamento delle funzioni del Collaterale.

L'azione dei viceré è costantemente compressa tra Vienna e poteri locali. Pesa su di loro anche un forte

senso di precarietà. Solo nel 1713-1714 la presenza asburgica a Napoli è assicurata dalle paci di Utrecht e Rastatt. E solo nel 1722 Innocenzo XIII riconosce formalmente Carlo VI come re di Napoli e ripristina l'omaggio della chinea che da secoli sanciva quel vincolo di dipendenza vassallatica del Regno da Roma che Caravita aveva negato. L'omaggio era stato sospeso da Clemente XI durante la guerra di successione spagnola per non prendere posizione per l'uno (Filippo V) o per l'altro (l'arciduca Carlo poi Carlo VI imperatore). L'incertezza del quadro politico fu aggravata dalla pressione fiscale viennese e da nuovi episodi di emergenza sanitaria, come la peste di Marsiglia del 1720 (p. 86).

Potrebbe sembrare bizzarro e fuor di luogo che in questo contesto i viceré pensassero alle arti e ai cerimoniali, ma non lo era affatto. Cerimoniali e collezionismo erano forme di manifestazioni e di esercizio del potere di fronte a Vienna da un lato, ai poteri locali dall'altro. Ilaria Telesca riscontra una sostanziale continuità sul terreno dei cerimoniali rispetto ai precedenti: una continuità che si ritroverà anche all'arrivo di Carlo di Borbone, quando si cercherà da un lato di recuperare una lunga tradizione, dall'altro di segnare il cambiamento legato alla tanto auspicata presenza di un re. Ne sono esempio le cerimonie relative agli arrivi e alle partenze dei viceré: non più per mare, tranne che nel caso di Althann, ma via terra (e piacerebbe capire meglio perché), naturalmente accompagnati, gli arrivi, da un grande fervore festivo e da un impegno propagandistico volto a enfatizzare il carattere allegro e pacifico dell'accoglienza, anche se, naturalmente, non mancavano segnali di tensione e di conflitto. Ne è un esempio la bella medaglia coniata da Philipp Heinrich Müller per l'arrivo degli austriaci nel 1707 (p. 24) che rappresenta la nobiltà come un cavallo riottoso da domare. Non mancarono distruzioni e irruzioni iconoclastiche: il viceré spagnolo Villena alla sua partenza fa distruggere mobili e arredi del palazzo reale, il popolo assalta e distrugge la statua di Filippo V. Il nunzio pontificio scrive al viceré Marcantonio Borghese nel 1721 che Napoli e il Regno si dividono «in tre classi: nobiltà, ceto civile e popolaccio» e che viene «assomigliato alla vipera, della quale se ne serba il solo corpo per medicamento» (p. 87). Al ricevimento della viceregina Livia Borghese (una Spinola) grande imbarazzo (e proteste a Vienna) solleva l'assenza di ben sessanta dame. Insomma, Napoli non fu solo «incredula spettatrice» (p. 31) degli eventi prodotti dagli equilibri internazionali, ma vi partecipò attivamente, in parte almeno li condizionò, li condivise o li contestò. Che potesse anche prendere attivamente partito per gli uni o per gli altri lo aveva dimostrato efficacemente, nel 1701, la congiura nobiliare detta "di Macchia". Benvoluti o a stento tolle-

rati che fossero gli Asburgo d'Austria a Napoli, i viceré misero in atto i consueti apparati, le consuete formalità rituali in occasione di compleanni, onomastici, nascite, sponsali, funerali: feste, musiche, banchetti, cavalcate, cuccagne, tutto uno «sciupio vistoso» (*ibidem*) doveva accompagnare e rendere visibile la loro presenza a Napoli. Né si trattava solo di sciupio, né per loro né per la città. Il mecenatismo artistico e i cerimoniali alimentarono tutto un reticolo produttivo che si legge nei documenti (alcuni riportati in appendice) che attestano i pagamenti di artisti, musicisti, pittori non solo, ma anche intagliatori, indoratori, falegnami, «fontanari», impegnati ad ampliare, ornare, arricchire le sale del palazzo reale. Gli artisti vengono definiti dall'autrice «testimoni incuranti» degli avvicendamenti politici (p. 46): ed è una pista di ricerca interessante, che andrebbe ripresa e approfondita lungo l'arco dei mutamenti plurisecolari, fino alla fine del Settecento, quando gli sconvolgimenti innescati dalla rivoluzione francese portarono a tutto un rimescolio anche nel mondo degli artisti, non tutti indifferenti agli orientamenti pro o contro la rivoluzione, ma molti pronti anche a riadattare le loro opere agli umori dominanti. Non è facile dire quanto stabilmente questi cerimoniali incidessero nella struttura della città di Napoli: si ha l'impressione che fossero gli apparati monumentali effimeri a dominare la scena urbana e che, a parte gli interventi nel palazzo reale, non si ritrovino vere e proprie tracce «austriache» nell'impianto architettonico, viario, monumentale, della capitale del Regno.

Quanto scritto finora spero serva a dar conto della ricchezza del contributo dato da Ilaria Telesca alla storia di questo periodo. Alcuni altri aspetti meritano ancora di essere richiamati all'attenzione del lettore. L'autrice non trascura, tutt'altro, il tema della formazione dei viceré: molti sono già stati ambasciatori, a Roma o in Spagna, molti sono cardinali. Roma occupa un ruolo centrale nelle loro carriere, così come nel reclutamento degli artisti. Non mancano casi di intreccio tra scena e politica, come quello del cardinale Vincenzo Grimani. Di nobile famiglia veneziana, è anche uomo di teatro, figlio di un impresario: viceré dal luglio 1708, è a Napoli che muore, nel 1710, non senza aver cercato di avviare un piano di rinnovamento politico e amministrativo del Regno. Cultore dell'opera in musica è anche il cardinale Wolfgang von Schrattenbach, viceré nel 1719-1721, definito nelle cronache locali come «amico del vino e del sonno» (p. 82). Von Arrach, succeduto ad Althann (1728-1733) è definito come «assai avido di quadri buoni» (p. 149). Le opere commissionate sono soprattutto ritratti, anch'essi efficace risorsa del potere e della politica delle immagini (p. 31). Molti se ne possono ammirare nell'apparato fotografico del libro, opere di pittori celebri come

Francesco Solimena o il suo allievo Paolo De Matteis. Se non fu uno sciupio per il Regno, nemmeno lo fu per i viceré. Per loro, a compensare i molti debiti contratti, mecenatismo e collezionismo d'arte furono anche una forma di investimento per il futuro, come mostrano gli elenchi di casse ripiene di dipinti, tessuti, porcellane, libri (molti provenienti dallo smembramento della celebre biblioteca Valletta), portate via dall'Harrach nel 1731 (p. 157). Va notato come le antichità occupino ancora un posto marginale: proprio nel 1710 con i lavori alla villa Elboeuf di Ercolano (p. 155) si pongono le basi degli scavi futuri che porteranno a una vera e propria esplosione dell'antico. Non mancarono, insomma, tentativi di riforma, in particolare contro la giurisdizione feudale o contro le transazioni giudiziarie. Alla fine, però, Napoli restava «in cattiva salute e con una brutta fama» (pp. 106-107). Il lavoro di Telesca ce ne offre anche un'altra faccia, dalla quale ripartire per ulteriori approfondimenti della storia politica, sociale, culturale del periodo austriaco.

Anna Maria Rao  
Professoressa emerita, Università degli Studi di  
Napoli "Federico II"